



2018

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

eum



Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage
n. 17, 2018

ISSN 2039-2362 (online)

Direttore / Editor

Massimo Montella

Co-Direttori / Co-Editors

Tommy D. Andersson, Elio Borroni,
Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela
di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret,
Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo
Sciullo

Coordinatore editoriale / Editorial Coordinator
Francesca Coltrinari

Coordinatore tecnico / Managing Coordinator
Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial Office

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca
Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati,
Valeria Merola, Enrico Nicosia, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Simone Sisani, Emanuela
Stortoni

*Comitato scientifico - Sezione di beni
culturali / Scientific Committee - Division of
Cultural Heritage and Tourism*

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti,
Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni,
Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi,
Susanne Adina Meyer, Massimo Montella,
Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco
Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro†,
Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen
Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto
Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile,
Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella
Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna
Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine
Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani,
Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano
Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon,
Maurizio De Vita, Michela di Macco, Fabio

Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani,
Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto
Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon,
Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer,
Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M.
Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,
Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard
Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi,
Angelo R. Pupino, Bernardino
Quattrociocchi, Margherita Rasulo, Mauro
Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto
Sani, Girolamo Sciullo, Mislav Simunic,
Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank
Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore / Publisher

eum edizioni università di macerata, Centro
direzionale, via Carducci 63/a - 62100
Macerata

tel (39) 733 258 6081

fax (39) 733 258 6086

<http://eum.unimc.it>

info.ceum@unimc.it

Layout editor

Marzia Pelati

Progetto grafico / Graphics

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS

La sostenibilità e la valutazione delle riviste scientifiche italiane in ambito SSH

a cura di Mara Cerquetti e Pierluigi Feliciati

Tavola rotonda su accreditamento, valutazione e multidisciplinarietà

Mara Cerquetti¹

Introduzione

Come specificato nel documento di missione che apre il suo primo fascicolo, «Il Capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*» nasce nel 2010 come rivista scientifica ad accesso aperto, «ideata per offrire uno spazio di discussione e confronto sui temi della tutela e della valorizzazione integrata del patrimonio culturale tra studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari»².

In un momento di rilevanti cambiamenti riguardanti il sistema universitario e le modalità di valutazione della ricerca, la rivista ha intrapreso fin dal principio il percorso per ottenere il riconoscimento di scientificità nelle varie aree CUN rappresentate. Oltre ad avvalersi di un comitato scientifico internazionale, di un sistema di *double blind peer review* per il referaggio dei saggi e della revisione da parte del comitato editoriale per la valutazione dei contributi da pubblicare nelle altre sezioni³, al fine di poter soddisfare i criteri di accreditamento condivisi dalla comunità scientifica nazionale e internazionale, negli anni successivi la rivista

¹ Mara Cerquetti, Ricercatore di Economia e gestione delle imprese, Università di Macerata, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, piazzale Luigi Bertelli, 1, 62100 Macerata, e-mail: mara.cerquetti@unimc.it.

² *Perché questa rivista / Journal mission* 2010, p. 5.

³ Ad esempio, le sezioni *Documenti*, in cui vengono pubblicati estratti di tesi di laurea, rapporti di ricerca, etc., *Recensioni e Discussioni*.

ha introdotto importanti cambiamenti, tra i quali il passaggio dalla periodicità annuale a quella semestrale, l'adozione di un codice etico ispirato alle linee guida elaborate da COPE (Committee on Publication Ethics), *Best Practice Guidelines for Journal Editors*⁴, e l'istituzione di un comitato di co-direttori rappresentanti di varie aree disciplinari e provenienti da diverse università⁵.

Parallelamente, attraverso i membri del proprio comitato editoriale, la rivista ha seguito il dibattito interno alle società scientifiche, così arrivando ad ottenere nel 2013 il riconoscimento di scientificità per tutte le aree CUN per le quali era stata effettuata la richiesta (08 – Ingegneria civile ed Architettura; 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche; 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche; 12 – Scienze giuridiche; 13 – Scienze economiche e statistiche). Nello stesso anno la rivista ha anche ottenuto la classificazione in Fascia A per il settore 10-B1, Storia dell'arte, recentemente esteso a tutte le sub-aree dell'area 10⁶. Nel 2015 è stata infine indicizzata in Web of Science™ – Emerging Sources Citation Index di Thomson Reuters.

Due, dunque, sono state le direttrici lungo le quali la rivista si è mossa fin dall'avvio della sua attività: da un lato la trasparenza e la documentazione dei processi editoriali come garanzia di qualità, dall'altro il rispetto dei requisiti richiesti nelle diverse aree scientifiche rappresentate a garanzia della multidisciplinarietà.

L'apertura a più discipline è, infatti, una missione che la rivista ha sempre cercato di perseguire e che continua a promuovere, come testimonia l'ultima *call for papers* lanciata nel 2017, *The management of cultural heritage and landscape in inner areas. Theories and practices across Europe and beyond*, tema di primo piano per un paese come l'Italia per la capillare stratificazione e diffusione del patrimonio culturale in aree interne e vulnerabili. Quello che si auspica non è solo il contributo di più discipline, ma anche e soprattutto la loro collaborazione e fertilizzazione incrociata in un'ottica inter e transdisciplinare, ritenuta la più adeguata quando si tratta di individuare soluzioni efficaci a questioni complesse come la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale in contesti fragili e periferici. Sebbene la presenza di più lingue all'interno di uno stesso fascicolo sia sempre più frequente (al momento, oltre che in italiano, sono stati pubblicati articoli in inglese, francese e spagnolo), al fine di poter garantire la più ampia diffusione del dibattito sul tema, in questo caso si è scelto di pubblicare tutto il fascicolo tematico (in uscita nel 2019) in lingua inglese.

Nonostante gli sforzi della rivista, gli attuali sistemi di valutazione non sembrerebbero però fornire pari condizioni ai ricercatori afferenti a diverse

⁴ Cfr. <<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/about/editorialPolicies#focusAndScope>>, 27.03.2018.

⁵ Cfr. <<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/about/editorialTeam>>, 27.03.2018.

⁶ Per il riconoscimento della classificazione delle riviste in fascia A per le sub-aree dell'area 10, approvato con delibera del Consiglio Direttivo dell'ANVUR del 2 novembre 2017, si veda: <http://www.anvur.org/attachments/article/254/doc_subaree_area10.pdf>, 27.03.2018.

aree disciplinari, così minando le possibilità di sviluppo di un progetto pluridisciplinare avviato nel contesto di una crescente specializzazione delle riviste scientifiche.

Scriva Bonaccorsi, membro del Consiglio Direttivo dell'ANVUR dal 2011 al 2015:

non esiste, a mio modo di vedere, una evidenza empirica robusta sul fatto che la valutazione, o anche i sistemi di *publish or perish*, inducano nel lungo periodo effetti distorsivi *permanenti* sulla ricerca. Gli unici effetti documentati, che richiederanno ulteriori approfondimenti, hanno a che fare con il disincentivo alla ricerca interdisciplinare indotto dalla specializzazione delle riviste scientifiche. [...] Il fatto che la notizia della morte sia alquanto esagerata non significa che si debba trascurare la notizia di una influenza, o anche di una bronchite. Occorre monitorare gli effetti distorsivi e discuterli in forma pubblica⁷.

Sulla scorta di queste riflessioni si è dunque ritenuto utile discutere con la comunità scientifica se gli attuali sistemi di valutazione inducano effetti (distorsivi) a danno non solo della ricerca interdisciplinare, ma anche delle riviste multidisciplinari. La misurazione, infatti, non è mai neutra e, se i criteri di valutazione non sono transdisciplinari, ma diversi da un'area all'altra, il rischio è quello di rendere una rivista multidisciplinare sempre più attrattiva solo per aree in cui il suo posizionamento è più elevato, così favorendo una possibile deriva disciplinare.

Per quanto riguarda la rivista «Il Capitale culturale», vanno segnalate alcune differenze di partenza tra aree. Oggetto della rivista, come recita il sottotitolo, sono gli studi sul valore del *cultural heritage*, inteso, secondo la recente definizione fornita dalla *Convenzione di Faro*, come «un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione»⁸. Sebbene la rivista accolga contributi «sui temi della tutela e della valorizzazione integrata del patrimonio culturale» provenienti da diverse aree scientifico-disciplinari, va detto che alcune aree hanno come oggetto di studio proprio le «risorse ereditate dal passato» – in toto, come l'area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche), o in parte, come l'area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche), limitatamente alle scienze storiche –, mentre altre – come l'area 12 (Scienze giuridiche) e l'area 13 (Scienze economiche e statistiche) – sono aree trasversali. Se, dunque, potenzialmente la rivista può pubblicare buona parte della produzione scientifica dell'area 10, per le aree 12 e 13 questa possibilità va circoscritta ai contributi che hanno ad oggetto il *cultural heritage*, che è solo

⁷ Bonaccorsi 2015, pp. 170-171.

⁸ Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*, CETS NO. 199 (Faro, 27.X.2005), art. 2, <http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/multimedia/UfficioStudi/documents/1362477547947_Convenzione_di_Faro.pdf>, 27.03.2018.

uno – e non necessariamente il più rilevante – dei tanti possibili ambiti di ricerca in campo giuridico ed economico-statistico.

A ciò occorre aggiungere che il riconoscimento della classe A per la storia dell'arte ottenuto nel 2013, a soli tre anni di vita della rivista, ha comportato una maggiore attrattività della rivista per gli storici dell'arte, in particolare per giovani studiosi (non solo italiani) che si avvicinano alla ricerca nel contesto degli attuali sistemi di valutazione. Al contrario, i criteri di valutazione attualmente vigenti non incoraggiano altri settori/aree dalla pubblicazione su una rivista come «Il Capitale culturale». La classificazione delle riviste redatta dal GEV13 ai fini della VQR 2011-2014, ad esempio, è stata effettuata sulla base di criteri bibliometrici – anche se nei settori dell'area la valutazione dei ricercatori non è bibliometrica come previsto nell'ambito delle *hard sciences* –, così escludendo molte riviste, anche italiane⁹. Per rimediare a questa carenza, i criteri per la valutazione pubblicati il 20 novembre 2015 hanno previsto «il passaggio ad una classe superiore per un numero di riviste definite dal GEV13 come italiane compreso tra 20 e 25, al netto delle riviste italiane già classificate nelle prime tre classi di merito (A, B, C)»¹⁰ con l'obiettivo di «garantire la presenza all'interno delle prime tre classi di merito di un numero di riviste italiane compreso tra 20 e 25»¹¹. Avendo identificato solo 16 riviste italiane classificate tra le prime tre classi di merito (A, B, C), 9 riviste italiane non classificate nelle prime tre classi per alcun indicatore sono state così selezionate per il passaggio dalla classe di merito Accettabile (D) a Discreto (C)¹².

Proprio per l'adozione di criteri più ampiamente diffusi nell'ambito delle *hard sciences*, non deve dunque stupire se tra le riviste di fascia A dell'area 13¹³ largamente rappresentato sia l'ambito medico, mentre pressoché nulla sia la presenza di riviste di economia della cultura, fatta eccezione per il «Journal of Cultural Economics»¹⁴. L'appiattimento su certi criteri non può non creare una gerarchia tra temi di serie A e temi di serie B (se non C o D) e, conseguentemente, tra le riviste che li ospitano, la cui popolarità e il cui prestigio non possono

⁹ Gli articoli sottoposti ai fini della VQR 2011-2014 pubblicati su riviste non presenti nella lista del GEV13 sono stati valutati in *peer review*. Cfr. Comunicato del GEV13 del 14 dicembre 2015, <<http://www.anvur.it/attachments/article/856/GEV13%20Comunicato%20del%2014%20d~.pdf>>, 27.03.2018.

¹⁰ Comunicato del GEV 13 del 22 gennaio 2016, p. 1, <<http://www.anvur.it/attachments/article/856/GEV13%20Comunicato%20del%2022%20g~.pdf>>, 27.03.2018.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Si veda anche la classificazione delle riviste del GEV13 pubblicata qui: <http://www.anvur.it/index.php?option=com_content&view=article&id=856:area-13-scienze-economiche-e-statistiche-2011-2014&catid=2:non-categorizzato&Itemid=616&lang=it>, 27.03.2018.

¹³ Cfr. Elenco delle riviste di Classe A per l'area 13 (aggiornato alla seduta del Consiglio Direttivo del 29.11.2017), <http://www.anvur.org/attachments/article/254/Area_13_CLA_V_quad.pdf>, 27.03.2018.

¹⁴ Il «Journal of Cultural Economics» è una rivista riconosciuta di fascia A per i macrosettori concorsuali 13/A (Economia) e 13/C (Storia economica), non per i macrosettori 13/B (Economia aziendale) e 13/D (Statistica e metodi matematici per le decisioni).

essere misurati in base al posizionamento nella stessa classifica, ma semmai nel campo di riferimento, non solo tra gli accademici, ma anche tra i *professionals* del settore. Ma forse questo è un aspetto al momento secondario per i criteri di valutazione.

A tal proposito ancora scarso successo sembrerebbe aver avuto in Italia la *San Francisco Declaration on Research Assessment* (DORA), sostenuta da un gruppo di redattori ed editori di riviste scientifiche in occasione dell'Annual Meeting of the American Society for Cell Biology (ASCB) tenutosi a San Francisco il 16 dicembre del 2012. Tra gli altri punti, la dichiarazione ribadisce «the need to assess research on its own merits rather than on the basis of the journal in which the research is published»¹⁵, nell'ottica di una valutazione del contenuto, non del contenitore¹⁶.

Tornando alla rivista «Il Capitale culturale», da evidenziare anche alcune contraddizioni in tema di diffusione e posizionamento della rivista, come ad esempio il fatto che in *Publish or Perish* i contributi che garantiscono alla rivista un più elevato *h-index* non sono di storia dell'arte, settore in cui la rivista ha ottenuto la fascia A a tre anni dalla sua nascita, bensì di ambito economico-aziendale¹⁷. Può concorrere alla differente performance dei vari ambiti disciplinari anche il fatto che in alcuni la pubblicazione su riviste *open access* o indicizzate in banche dati citazionali non è così comune, oltre al fatto che certi temi, in quanto molto specialistici, sono oggetto di studio di un numero ristretto di studiosi.

Infine, citiamo la Valutazione Triennale delle Ricerca (VTR) effettuata dall'Università di Macerata, che prevede comitati di area (CAR) per ogni area CUN rappresentata in Ateneo, ciascuno dei quali fissa i suoi criteri di valutazione¹⁸. A mo' di esempio, portiamo il caso (reale) di un articolo interdisciplinare pubblicato sulla rivista «Il Capitale culturale» da due ricercatori, uno afferente all'area 10 e l'altro all'area 13. Come illustrato in tabella 1, secondo i criteri fissati dai CAR 10 e 13 ai fini della VTR 2013-2015¹⁹, lo stesso prodotto della ricerca, pubblicato dunque nella stessa sede editoriale, riceve un diverso punteggio, con una distanza di 8 punti: nel caso dell'area 10 il contributo sfiora il punteggio massimo previsto per i contributi su rivista (26 punti su 27), mentre nel caso dell'area 13 ottiene 18 punti su 33, superando di poco la metà del punteggio massimo previsto.

¹⁵ <<https://sfdora.org/read/>>, 27.03.2018.

¹⁶ Si veda anche Faggiolani 2015, p. 78.

¹⁷ L'*h-index* della rivista è pari a 9; i contributi di area economico aziendale superano le 20 citazioni. Ultima consultazione in data 5.04.2018.

¹⁸ Cfr. <<http://ricerca.unimc.it/valutazione/vtr>>, 27.03.2018.

¹⁹ La tabella sinottica CAR 10, 11, 12, 13 e 14 è disponibile qui: <http://ricerca.unimc.it/valutazione/vtr/griglia-valutazione_vtr2013_2015_rettificata>, 27.03.2018.

	Area 10	Area 13
Punteggio base	3 (3)	3 (3)
Articolo > 6 pagine	18 (18)	5 (5)
Rivista in fascia A o con IF	2 (2)	0 (10)
Rivista ISI o Scopus	1 (1)	5 (5)
Con referee	2 (2)	5 (5)
Con rilevanza internazionale	0 (1)	0 (5)
Totale	26 (27)	18 (33)

Tab. 1. UniMC, VTR 2013-2015. Valutazione di un articolo pubblicato sulla rivista «Il Capitale culturale» per l'area 10 e l'area 13 – Tra parentesi è indicato il punteggio massimo previsto per ciascun criterio di valutazione (Fonte: elaborazione propria su dati UniMC)

Measure for measure? Pur riconoscendo l'importanza dell'autonomia di ogni area nella definizione dei criteri di valutazione interni, non si può non rilevare la disparità, e dunque la scarsa transdisciplinarietà, dei criteri adottati: se, ad esempio, per l'area 10 il superamento delle 6 pagine garantisce ad un articolo 18 punti, nell'area 13 per lo stesso criterio sono previsti solo 5 punti; di converso la fascia A o l'IF, che per l'area 10 vale 2 punti, per l'area 13 ne vale ben 10.

La questione non può dirsi marginale se si considera che sulla base di tali punteggi all'interno dell'Ateneo vengono assegnati i fondi per la ricerca ai singoli ricercatori e che di tali risultati si può tener conto anche per gli avanzamenti di carriera.

In sintesi, gli esempi qui citati ci sembrano segnali che meritano attenzione nell'analisi delle prospettive di sviluppo di una rivista multidisciplinare. In particolare non si può non chiedersi *quanto sia sostenibile la multidisciplinarietà in assenza di criteri di valutazione transdisciplinari ovvero uguali per tutte le discipline o meglio per tutte le aree*²⁰.

Come ulteriore elemento di riflessione da considerare anche il D.M. 7 giugno 2016 n. 120, che all'allegato D, art. 5, lett. a) stabilisce che:

ai fini della classificazione delle riviste in classe A, nell'ambito di quelle che adottano la revisione tra pari, l'ANVUR verifica, rispetto alle caratteristiche del settore concorsuale, il possesso di almeno uno dei seguenti criteri:

- a) qualità dei prodotti scientifici raggiunta nella VQR dai contributi pubblicati nella rivista;
- b) significativo impatto della produzione scientifica laddove appropriato²¹.

²⁰ Per l'area 13, ad esempio, oggetto di discussione e valutazione potrebbero essere le *Riflessioni a supporto della richiesta di creazione di un GEV di Area Aziendale* che, riconoscendo la diversità tra gli studi aziendali (area *management*) e quelli economico-statistici (area *economics*), piuttosto che criteri transdisciplinari, propongono la costituzione di uno specifico GEV relativo alle discipline economico-aziendali. Cfr. <<http://www.sidrea.it/wp-content/uploads/2017/08/Proposta-GEV-area-aziendale.pdf>>, 27.03.2018.

²¹ Il "laddove appropriato" è da riferire all'area 13.

Tali criteri, alla base del *Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche*²² redatto dall'ANVUR, legando il giudizio di qualità di una rivista alla VQR, rischiano di creare ulteriori effetti distortivi. Basti pensare che, se da un lato un ricercatore può scegliere di non sottoporre ai fini della VQR un proprio articolo, ancorché di valore, pubblicato su una determinata rivista, dall'altro, non senza contraddizioni, questo criterio escluderebbe *a priori* i contributi stranieri (non soggetti a VQR) che, in un contesto di crescente internazionalizzazione, si è pur chiamati ad attrarre²³.

Per concludere, nel contesto di una crescente e vivace produzione scientifica nazionale²⁴ e internazionale²⁵ sul tema della valutazione delle università, oltre che della ricerca, in cui non manca chi definisce gli attuali sistemi “nuove fabbriche di servitù”²⁶, la rivista «Il Capitale culturale», riconoscendo nella valutazione «un'occasione per premiare i comportamenti più virtuosi e per questa via migliorare la qualità della ricerca»²⁷, ritiene opportuno discutere i criteri vigenti per verificare se contribuiscano effettivamente all'auspicato miglioramento e quali possano essere gli spazi di ulteriore perfezionamento dei criteri stessi. Più in generale, senza voler considerare ogni sistema di classificazione «un dispositivo che serve a produrre performativamente l'identità che classifica, piuttosto che limitarsi semplicemente a registrarla e a prenderne atto»²⁸, non ci sembra da sottovalutare il rischio che «la valutazione si esponga a fenomeni distortivi perché i valutati mutano i propri comportamenti per adeguarsi ai criteri valutativi»²⁹.

Se, come dice Bonaccorsi, la notizia della morte può dirsi esagerata, l'attuale stato di salute del paziente, che si tratti di influenza o di bronchite, non ci sembra da trascurare:

certo, considerando le caratteristiche del nostro paese e la sua capacità ripetutamente dimostrata di resistere alle riforme, il pessimismo della ragione si dovrebbe imporre. Al tempo stesso, però, non ci si può esimere dall'esplorare ostinatamente i margini di manovra per salvare il malato. Non si tratta di semplice ottimismo della volontà ma, come vedremo, del sano realismo della buona analisi³⁰.

²² <http://www.anvur.org/attachments/article/254/_RegolamentoClassificazio-.pdf>, 27.03.2018.

²³ Si veda in particolare l'art. 16, c. 1 del Regolamento che stabilisce che: «ai fini della valutazione circa la diffusione internazionale, ai sensi dell'art. 4, lett. b) dell'allegato D del D.M. 120/2016, deve essere accertata la sussistenza di almeno uno tra i seguenti indicatori principali: a) indicizzazione delle riviste in WoS e/o Scopus e/o loro presenza in altre importanti banche-dati internazionali; b) la presenza continua e significativa di contributi di autori stranieri o operanti stabilmente all'estero; c) la presenza continua e significativa di contributi in lingua estera».

²⁴ Baccini 2010; Borrelli 2015; Faggiolani 2015; Turbanti 2018.

²⁵ Balinski, Laraki 2010; Abelhauser *et al.* 2011; Hazelkorn 2011.

²⁶ Abelhauser *et al.* 2011.

²⁷ Capano *et al.* 2017, p. 61.

²⁸ Borrelli 2015, p. 98.

²⁹ Capano *et al.* 2017, p. 77.

³⁰ Ivi, p. 24.

Nei quesiti che seguono i partecipanti alla tavola rotonda sono, dunque, chiamati a discutere della sostenibilità della multidisciplinarietà, del peso dell'internazionalizzazione negli attuali criteri di valutazione, dei limiti dell'indicizzazione misurata esclusivamente attraverso la presenza in WoS e/o Scopus e delle possibilità di superamento dell'attuale ambiguità tra l'adozione di criteri bibliometrici e la valutazione tra pari.

Si tratta di un primo incontro tra rappresentanti di GEV, società e riviste scientifiche che si spera possa dare avvio ad una discussione fruttuosa e costruttiva all'interno della comunità scientifica.

* * * * *

Quesiti³¹

1. La multidisciplinarietà di una rivista scientifica è un valore aggiunto da riconoscere nei processi di valutazione?

Se sì, è giusto quanto propone il documento in merito all'individuazione di criteri e processi di valutazione transdisciplinari, e non più unicamente disciplinari, che garantiscano un equo ed equilibrato trattamento dei vari settori e aree di cui le riviste multidisciplinari sono rappresentative, valorizzando così l'apporto che una disciplina può dare alle altre su specifici temi?

2. Il modo in cui viene attualmente concepita l'internazionalizzazione, anche nei processi di valutazione delle riviste, non rischia di squalificare quelle italiane e, conseguentemente, i nostri studi e i nostri atenei, nonché di inibire studi rilevanti pur su questioni tipicamente italiane?

È giusto quanto esplicitato nel documento in merito al riequilibrio della dimensione dell'internazionalizzazione con quella del contributo al progresso delle conoscenze (che non sempre coincide con l'internazionalizzazione) e al ridimensionamento del peso della lingua inglese nella valutazione dei prodotti della ricerca, individuando strategie che permettano di valorizzare la ricerca elaborata in ambito europeo, anche quando dedicata a peculiari problemi nazionali e locali, e quindi veicolata con la lingua dei singoli Paesi?

3. La qualità di una rivista deve risiedere nell'essere indicizzata nei pochi database gestiti da soggetti privati, che agiscono unicamente sulla base di

³¹ Nel rispondere ai quesiti si è chiesto ai partecipanti di fare riferimento al documento redatto dalla rivista «Il Capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*», la cui versione definitiva è pubblicata all'interno del presente fascicolo.

interessi di mercato e spesso imponendo alti costi di pubblicazione, oppure nella sua capacità di pubblicare contenuti selezionati da pari, considerato anche che la maggior parte dei prodotti scientifici italiani sono in riviste elettroniche o in archivi istituzionali sotto la responsabilità di atenei ed enti di ricerca?

Si faccia riferimento al fatto che attualmente gli unici database considerati esplicitamente ai fini della valutazione dell'impatto della produzione scientifica sono Scopus e WoS, ovvero due database gestiti da soggetti privati, con criteri di accesso arbitrari e nemmeno trasparenti, che agiscono per interessi di mercato e che rilasciano a pagamento i dati raccolti sulla base di criteri da loro definiti, mentre esistono numerose altre basi di conoscenza altrettanto estese mantenute dalla comunità scientifica. In questo senso, fin dagli archivi istituzionali della ricerca e dalle riviste elettroniche in OA si vanno a costituire fonti per analisi di impatto.

4. Sempre nel contesto della valutazione dei prodotti scientifici, come superare l'attuale ambiguità tra l'adozione di criteri bibliometrici e la valutazione tra pari?

Si veda in particolare il *Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche*³² e la successiva nota di chiarimenti, ambedue rilasciati dall'ANVUR, che, se introducono il criterio del "laddove appropriato", distinguendo la valutazione basata sulla *peer review* per le riviste delle aree 8a, 10, 11a, 12 e 14 dal modello valutativo basato sull'impatto preferito dall'area 13, «vale a dire la presenza e il posizionamento delle riviste nelle principali banche dati internazionali come SCOPUS»³³, mantengono al tempo stesso:

1. un esplicito riferimento all'indicizzazione nei due database proprietari internazionali tra le informazioni richieste per l'accreditamento delle riviste, a fronte di un mancato *feedback* dettagliato sugli esiti della valutazione, per cui non è verificabile quali requisiti siano "appropriati" e quali no;
2. un impedimento oggettivo all'accreditamento di riviste multidisciplinari che coprono più aree, bibliometriche e non, con un effetto frenante dei progetti scientifici trasversali e inediti.

* * * * *

³² <http://www.anvur.org/attachments/article/254/_RegolamentoClassificazio~.pdf>, 27.03.2018.

³³ *Chiarimenti sul Regolamento di classificazione delle Riviste* (pubblicato il 14.09.2016), pp. 1-2, <<http://www.anvur.org/attachments/article/254/Chiarimenti%20sul%20Regolamen~.pdf>>, 27.03.2018.

Claudio Baccarani³⁴

Il convegno promosso dalla rivista «Il Capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*» sul tema “La sostenibilità e la valutazione delle riviste scientifiche italiane in ambito SSH” è stata una puntuale occasione felicemente progettata e realizzata presso l’Università di Macerata per discutere su temi di assoluto rilievo per le riviste scientifiche.

In merito ai diversi punti proposti in discussione ed emersi nel dibattito e nella tavola rotonda pongo all’attenzione del Lettore le sintetiche riflessioni che seguono.

Multidisciplinarietà. La conoscenza si alimenta attraverso lo studio, l’approfondimento, la verifica nell’ambito specialistico delle rispettive aree disciplinari, ma anche attraverso la contaminazione di pensiero e metodi tra aree scientifiche diverse. È nel dialogo che si realizza tra esse che più intense risultano le sinergie che si possono realizzare. Le riviste che muovono su questo percorso dovrebbero poter contare su una valutazione transdisciplinare da costruire sulla base di modelli capaci di individuare i reali valori scientifici che possono scaturire dalla contaminazione tra aree.

La lingua inglese. Le idee viaggiano nel mondo sulla lingua usata per diffonderle. Se si desidera, come richiesto dalla logica dello scambio di conoscenze scientifiche, che le nostre idee escano di casa e camminino per il mondo, la lingua nella quale oggi devono essere espresse non può che essere l’inglese. Non credo che tale scelta limiti lo sviluppo di un’area culturale specifica di Paesi di lingua madre diversa dall’inglese. Scrivere di cultura storico-artistica italiana o dibattere sui caratteri e il valore della stessa lingua italiana in lingua inglese non credo possa creare problemi. Anzi, credo possa solo allargare gli orizzonti di quel dibattito che potrà sempre e comunque essere sviluppato con la lingua madre nel momento in cui si dialoga su quei temi all’interno del Paese.

La qualità di una rivista. Il valore di una rivista non bibliometrica non può essere misurato solo con riferimento alle banche dati Scopus e WOS almeno per due ragioni:

- la dilagante omogeneizzazione e il riduzionismo nello sviluppo della ricerca scientifica che comportano un pesante privilegio per il *rigor* rispetto alla *relevance*;
- la dipendenza dello sviluppo della ricerca da soggetti privati che agiscono sulla base di pure regole di mercato.

³⁴ Claudio Baccarani, Rivista «Sinergie», Professore ordinario di Economia e gestione delle imprese, Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Economia aziendale, Polo Santa Marta, Via Cantarane, 24, 37129 Verona, e-mail: claudio.baccarani@univr.it.

Accanto a questi modelli di valutazione andrebbero previsti modelli promossi e gestiti dalle società scientifiche dopo una condivisione degli stessi con ANVUR. Di grande rilievo da questo punto di vista sarebbe l'inserimento di *professionals* nei processi di *review* per contenere l'autoreferenzialità tra studiosi, che tale resta seppur allargata all'ambito internazionale, e per sostenere la *relevance* dei temi di ricerca stessi.

Graziella Bertocchi³⁵

Questo contributo sarà basato sulla mia esperienza come Coordinatrice del GEV13 (Scienze economiche e statistiche) nell'ambito della VQR 2011-2014 ormai conclusa, oltre che sulla mia precedente esperienza nella VQR 2004-2010 come coordinatrice dell'area economica all'interno dello stesso GEV. Nel seguito, affronterò una per una le domande poste dagli organizzatori.

1. La qualità di una rivista è a mio parere indipendente dall'approccio prescelto, multidisciplinare piuttosto che strettamente disciplinare. Più in generale, non si può stabilire una scala di valori a priori tra ricerca di tipo multidisciplinare e ricerca disciplinare. Gli approcci hanno pari dignità e sono complementari, come riconosciuto anche dai programmi internazionali di finanziamento della ricerca. Per esempio, all'interno di Horizon 2020 trova larghissimo spazio la ricerca di tipo multidisciplinare, soprattutto per applicazioni a grandi temi – come le migrazioni – che possono e devono essere affrontati da una prospettiva multidisciplinare. D'altra parte, le ERC *grants*, che sono la punta di diamante del programma, sono prevalentemente assegnate a progetti strettamente disciplinari.

Questo premesso, all'interno dei processi di valutazione le riviste multidisciplinari costituiscono indubbiamente una peculiarità in quanto, attingendo da ampie aree, tendono a riflettere standard citazionali molto diversi rispetto alle riviste disciplinari. Il GEV13 da me coordinato, anche sulla base dei prodotti sottoposti a valutazione da parte dei ricercatori italiani dell'area, ha affrontato questa peculiarità prevedendo, nell'ambito della classificazione delle riviste creata ai fini della VQR, una sotto-area dedicata a un numero ristretto di riviste generaliste ad altissimo impatto («Nature», «Science», «PNAS»), tutte classificate come «eccellenti». Al tempo stesso, dopo attento vaglio caso per caso, si è preferito escludere dalla classificazione altre riviste pure multidisciplinari ma con indicatori bibliometrici nettamente inferiori, destinando così i prodotti ivi pubblicati alla *peer review*.

³⁵ Graziella Bertocchi, Coordinatrice del GEV13 per la VQR 2011-2014, Professore ordinario di Economia politica, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Economia Marco Biagi, Viale Berengario, 51, I-41121 Modena, e-mail: graziella.bertocchi@unimore.it.

2. La questione era già stata posta all'epoca della VQR 2004-2010, in quanto uno dei criteri di valutazione si riferiva esplicitamente all'internazionalizzazione. Si noti invece che il terzo criterio di valutazione previsto dal Bando VQR 2011-2014 – oltre a originalità e rigore metodologico – si riferisce all'«impatto attestato o potenziale nella comunità scientifica internazionale di riferimento, da intendersi come il livello al quale il prodotto ha esercitato, o è suscettibile di esercitare in futuro, un'influenza teorica e/o applicativa su tale comunità anche in base alla sua capacità di rispettare standard internazionali di qualità della ricerca»³⁶. La seconda edizione della VQR, rinunciando a un criterio riferito all'internazionalizzazione fine a se stessa e optando per l'impatto di un prodotto della ricerca, ha dunque accolto un'istanza che era stata fatta propria da diverse aree. Resta comunque innegabile che la diffusione e la vastità della platea dei potenziali fruitori di una rivista siano elementi che concorrono a definirne l'impatto (e quasi sempre anche la qualità intrinseca). Va sottolineato anche che il criterio sopra riportato fa specifico riferimento agli standard qualitativi, che devono risultare internazionali, ma nel senso di ampiamente riconosciuti, universali. Infine, il criterio richiama la comunità scientifica di riferimento, dando così al valutatore la possibilità di circoscrivere il confronto, a seconda del prodotto e/o della disciplina.

Nello specifico, il GEV13 ha comunque attentamente valutato la posizione delle riviste italiane all'interno della sua classificazione, attribuendo alle meglio classificate un avanzamento di classe a riconoscimento di alcune loro ben note specificità. Per quanto riguarda il ruolo della lingua inglese, sempre più utilizzata nell'ambito dell'Area 13, la VQR ha semplicemente registrato un'evoluzione il cui inizio aveva ampiamente preceduto gli esercizi di valutazione, non essendone quindi determinata.

3. La terza domanda, relativa all'indicizzazione, è a mio parere mal posta. Alla mia risposta anticiperò dunque alcune premesse. Innanzitutto, il primo requisito per l'inclusione nelle banche dati è proprio l'adozione di un sistema trasparente di valutazione tra pari. Secondo, i gestori di banche dati forniscono un servizio, che data la loro natura privata non può essere gratuito, ma che comunque non prevede alcun costo diretto per le riviste incluse. Terzo, all'interno delle banche dati sono moltissime anche le riviste elettroniche («PLOS ONE», «B.E. Journals», ecc.). Infine, moltissime delle riviste incluse nelle banche dati sono gestite da atenei, enti e società. Per esempio, l'«American Economic Review» è gestita dall'American Economic Association, «Econometrica» dalla Econometric Society, il «Quarterly Journal of Economics» da Harvard University, il «Journal of Political Economy» dalla University of Chicago.

Non c'è dunque alcuna contraddizione tra il fatto che una rivista sia indicizzata e la sua capacità di pubblicare contenuti selezionati da pari, capacità peraltro

³⁶ <<http://www.anvur.org/rapporto-2016/main.php?paragraph=2.5&cap=M41LiBMYSBtZXRvZG9sb2dpYSBkaSB2YWx1dGF6aW9uZQ==>>, 27.03.2018.

garantita da *editors* che puntano sulla qualità della rivista al di là di qualunque logica commerciale. Al contrario, gli indicatori bibliometrici (calcolati *ex post*, rispetto alla pubblicazione) non possono non riflettere la valutazione tra pari (espressa *ex ante*). Se poi l'Unione Europea decidesse di provvedere alla creazione di una sua banca dati, come più volte ipotizzato, sicuramente fornirebbe un servizio pubblico di grande utilità per la comunità scientifica. In un quadro in continua e rapidissima evoluzione, benvenuta è pure la sperimentazione con altre basi di conoscenza, tra le quali le cosiddette *altmetrics*, che al momento non sembrano però avere ancora raggiunto un adeguato grado di affidabilità.

4. In questa risposta mi concentrerò sulle pratiche adottate dall'ANVUR nell'ambito della VQR, piuttosto che delle ASN, in quanto di mia specifica competenza in qualità di Coordinatrice del GEV13. Il criterio adottato dalla VQR, in entrambe le sue edizioni, è stato quello della valutazione tra pari informata (*informed peer review*). In altre parole, i membri dei GEV avevano il compito di valutare un prodotto tenendo conto degli indicatori bibliometrici, qualora disponibili, ma senza alcun meccanicismo.

Per le aree strettamente bibliometriche delle “scienze dure”, l'analisi bibliometrica è stata basata su un algoritmo innovativo messo a punto dall'ANVUR che, a differenza dalle pratiche di valutazione diffuse in molti altri paesi, utilizza non solo l'impatto della singola rivista ma anche le citazioni individuali di un prodotto, ottimizzandone il contributo informativo con calibrature differenziate tra banche dati, indicatori, aree, sotto-aree, tipologie di prodotto e anno di pubblicazione. Particolare attenzione veniva prestata, per esempio, nei casi in cui la combinazione tra i due criteri portasse ad ambiguità nella classificazione, nonché in presenza di un'alta proporzione di autocitazioni. Per l'Area 13 l'algoritmo bibliometrico applicato è stato necessariamente semplificato, a causa della presenza di un ampio sotto-insieme di riviste non indicizzate, con la conseguente impossibilità di un utilizzo generalizzato di indicatori relativi alle citazioni individuali. È stato però previsto un premio, sotto forma di un avanzamento di classe di merito, per i più citati individualmente tra i prodotti pubblicati in riviste indicizzate.

La possibile discrepanza tra la valutazione strettamente bibliometrica dei prodotti e la valutazione dei revisori è stata monitorata dai GEV sulla base di un campione stratificato di prodotti che sono stati sottoposti ad entrambe le modalità di valutazione. La correlazione tra valutazione bibliometrica e valutazione *peer* è tutt'altro che perfetta, per motivi in parte legati al fatto che i revisori tendono a non assegnare ai prodotti classi di merito molto alte (“eccellente”) o molto basse (“limitato”), con una maggiore intensità del primo effetto e una conseguente tendenza complessiva della valutazione bibliometrica a essere più favorevole rispetto a quella *peer*. D'altra parte, la correlazione tra i giudizi dei due revisori *peer* presenta valori ancora inferiori, a testimonianza del fatto che anche la *peer*

review sia soltanto una *proxy* della qualità intrinseca di un prodotto³⁷. Da notare è che, sulla base dell'analisi di diverse statistiche, la valutazione bibliometrica e *peer* risultano relativamente più simili per il GEV13, se confrontato agli altri GEV. È pure interessante notare che una più stretta similitudine tra indicatori bibliometrici tradizionali e la valutazione *peer* (effettuata internamente dal *panel* di valutatori) si sia verificata anche per l'area di Economics and Econometrics nell'ambito del Research Excellence Framework (REF) 2014 nel Regno Unito³⁸.

Concludendo, soprattutto quando l'obiettivo è la valutazione di aggregazioni quali dipartimenti o atenei, i criteri bibliometrici ricavati dagli indicatori disponibili – non solo l'impatto della singola rivista, ma anche le citazioni individuali di un prodotto – sono quindi da considerarsi un ausilio alla valutazione, in quanto *proxies* della qualità di un prodotto largamente accettate a livello internazionale.

Elementi di cautela nell'uso della bibliometria sono invece necessari quando la valutazione ha come obiettivo il confronto tra aree diverse e soprattutto quando è rivolta agli individui e alle loro carriere, come nel caso delle ASN. In generale, i risultati della VQR non possono essere utilizzati a quest'ultimo scopo, per una molteplicità di motivi citati nel Rapporto Finale ANVUR, con cui vorrei concludere:

la scelta dell'associazione prodotti-addetti, dettata dall'ottimizzazione del risultato di istituzione e non del singolo soggetto, la richiesta di conferire solo due prodotti di ricerca pubblicati in quattro anni, che costituiscono in molti settori della scienza un'immagine della produzione complessiva dei singoli soggetti molto parziale, la non considerazione del contributo individuale al prodotto nel caso di presenza di coautori, e, infine, l'utilizzo di metodi di valutazione la cui validità dipende fortemente dalla dimensione del gruppo di ricerca cui sono applicati³⁹.

Rosa Marisa Borraccini⁴⁰

Nelle brevi riflessioni seguirò lo schema dei quesiti posti dagli organizzatori, tenendo conto delle considerazioni e proposte operative confluite nel documento finale appositamente elaborato.

³⁷ Si rimanda a Bertocchi *et al.* (2015) per un'analisi dettagliata del confronto tra valutazione bibliometrica e *peer* per il GEV13 sui dati della VQR 2004-2010.

³⁸ HEFCE 2015. Battistin e Ovidi (2017) dimostrano come le valutazioni del *panel* citato non si discostino significativamente da quelle ricavabili sulla base di indicatori bibliometrici tradizionali.

³⁹ ANVUR 2017, p. 9.

⁴⁰ Rosa Marisa Borraccini, SISBB – Società Italiana di Scienze Bibliografiche e Biblioteconomiche e «Paratesto. Rivista internazionale», Professore ordinario di Archivistica, bibliografia e biblioteconomia, Università di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici, Palazzo Ugolini, Corso Cavour, 2, 62100 Macerata, e-mail: rosa.borraccini@unimc.it.

La multidisciplinarietà riflette l'esigenza sempre più chiaramente avvertita del superamento del perimetro sclerotizzato delle singole discipline nella prospettiva della *combinazione* e dell'*integrazione* di metodi, concetti e linguaggi dei percorsi di ricerca. Non si configura, peraltro, come disordinata fuga in avanti, ma induce a ripensare gli statuti disciplinari e il suo valore consiste proprio nella critica della specializzazione non più sostenibile a fronte dell'ormai condiviso paradigma scientifico della complessità. Un approccio che sembra essere acquisizione recente anche dell'ANVUR che nel "Gruppo di lavoro Riviste e libri scientifici", costituito con delibera n. 155 del 20 settembre 2017, integrato con delibera n. 166 del 4 ottobre 2017, ha nominato studiosi afferenti a settori diversi di comprovata sensibilità al sostegno della interdisciplinarietà.

Nello specifico dell'area 11 un obiettivo prioritario da perseguire è il riconoscimento della classificazione delle riviste di fascia A per sub-aree oltre che per settori concorsuali, come è avvenuto di recente per l'area 10⁴¹, al fine di valorizzare la "permeabilità" fra le diverse sub-aree, caratterizzate da tradizioni interdisciplinari storicamente consolidate. L'obiettivo, inoltre, va esteso al raggiungimento di un maggiore interscambio nelle liste di riviste con l'area 10, per molti versi affine, e ciò anche alla luce delle linee di indirizzo assegnate dal MIUR alla Commissione speciale CUN "Semplificazione e aggiornamento dei saperi" «in materia di organizzazione dei saperi accademico-disciplinari per le finalità della ricerca e della didattica, operando in particolare per l'analisi delle criticità proposte dall'attuale sistemazione delle diverse aree disciplinari in settori e delle soluzioni idonee a superarle nella direzione di un riordino»⁴².

La misura dell'internazionalizzazione, se basata solo sulla presenza nelle banche dati proprietarie *Web of science*, *Scopus*, *Google scholar* e sull'uso della lingua inglese, appare un *escamotage* riduttivo e per più versi penalizzante delle riviste italiane perché esse sono popolate in prevalenza da titoli dell'area nord americana e dell'ambito delle "scienze dure", a discapito delle discipline umanistico-sociali nelle quali l'uso della lingua nazionale riveste a ragione un ruolo preponderante. Tuttavia anche l'enfasi sui meriti della valutazione tra pari (*peer review*) sembra eccessiva a fronte di limiti e difetti conclamati: dall'elusione mascherata mediante la scelta di revisori "amici" alla refrattarietà delle "scuole" e dei "generi" nei confronti di contributi innovativi e originali, non di rado penalizzati dal conformismo scientifico.

Inoltre, forte perplessità suscita l'art. 6 del *Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche* (3 maggio 2017) che chiama in causa il criterio di accesso alla fascia A delle riviste sulla base della qualità dei prodotti scientifici raggiunta nella VQR. Il criterio è in sé arbitrario e inattendibile in quanto il valore della rivista non viene stimato sulla scorta di un campione

⁴¹ Delibera del Consiglio Direttivo ANVUR, 2 novembre 2017.

⁴² Disposto della Presidente del CUN, n. 81 del 18 gennaio 2018, <https://www.cun.it/uploads/6733/disposto_n81_18_01_2018.pdf?v=>, 27.03.2018.

rappresentativo degli articoli pubblicati, bensì di un numero ristretto e casuale non necessariamente indicativo del livello scientifico generale. Nella procedura VQR ciascun docente deve sottoporre a valutazione pochi lavori e, di norma, in ambito umanistico si preferiscono le monografie. Le scelte personali dei singoli rischiano così di oscurare l'eccellenza pur presente nella rivista dei lavori di studiosi stranieri, di non strutturati e di strutturati che hanno adottato criteri diversi di scelta.

Una prassi corretta di valutazione della ricerca dovrebbe fondarsi sulla combinazione virtuosa di indicatori quantitativi e giudizio dei pari regolato da criteri trasparenti. È necessario un approccio plurivalente perché gli indicatori bibliometrici, ancorché determinati da misure matematiche, non sono oggettivi in termini assoluti e dovrebbero essere integrati con metriche alternative e parametri diversi. Essi si basano infatti sul conteggio del numero di citazioni ricevute da una pubblicazione da parte di altre pubblicazioni in un arco temporale definito – che nelle scienze umane e sociali dovrebbe essere esteso per tenere conto anche delle recensioni edite in periodici autorevoli – e sul presupposto teorico che il numero di citazioni ottenute sia indice di qualità e ne riveli l'impatto sulla comunità scientifica di riferimento. In ogni caso, a mio parere, andrebbero escluse le autocitazioni e verificate con attenzione quelle dei componenti dei circoli accademici omogenei, non di rado motivate da ragioni di opportunità e di deferenza. Per converso, «impatto disciplinare, importanza scientifica e qualità sono dimensioni che non sempre sono connesse tra loro: l'alto numero di citazioni ricevute non significa *ipso facto* alta qualità o rilevante importanza, mentre l'alta qualità è indispensabile perché un lavoro sia considerato importante»⁴³.

Inoltre, se è vero che l'analisi citazionale è la metodologia quantitativa prevalente in ambito accademico, è anche vero che nel mondo digitale sempre più pervasivo, si aprono nuove, e ulteriormente complesse, prospettive per la valutazione dell'impatto e della visibilità della ricerca. Il contesto digitale e la transizione delle riviste scientifiche al formato elettronico *open access* – ospitate in modo crescente da piattaforme gestite dalle *university press* nella loro veste di *repository of ideas* dell'istituzione – favoriscono nuovi indicatori come lo *Usage Factor* (UF – Fattore d'uso). L'uso del numero di *download* della versione digitale di un articolo come misura integrativa, sebbene non alternativa, della logica delle citazioni tra autori, vista quale retaggio del mondo cartaceo, rivaluta il ruolo dei lettori e incrocia le esigenze sempre più pressanti della socializzazione della ricerca nell'ottica della “terza missione” assegnata agli atenei. Nel contesto preminente della “dimensione sociale” del web 2.0 e delle nuove forme di comunicazione le metriche alternative si avviano a giocare un ruolo determinante quanto a “visibilità” e “popolarità” di un ricercatore⁴⁴. In

⁴³ Biagetti 2017, p. 33.

⁴⁴ Turbanti 2016, p. 42.

questa prospettiva, tuttavia, è più che mai necessario un richiamo d'attenzione: visibilità e popolarità non sono di per sé necessariamente indice di qualità, di rilevante importanza e di impatto scientifico della sua ricerca e, pertanto, della sede che la ospita.

Su quest'ultimo punto e sugli altri proposti per la discussione nella tavola rotonda, molti sono gli studi effettuati e le riflessioni in corso a livello nazionale e internazionale; ho ancorato le considerazioni alle mie esperienze personali e ai saggi più recenti di Maria Teresa Biagetti⁴⁵ e Simona Turbanti⁴⁶.

Vincenzo Capizzi⁴⁷

1. La multidisciplinarietà può sicuramente costituire una fonte di conoscenza capace di fornire un contributo scientifico alla/e disciplina/e scientifica/he eletta/e come obiettivo prioritario di indagine di una data rivista scientifica. In particolare, la multidisciplinarietà può fornire utilità: a) in sede di originazione di *research question* rilevanti e ricche di implicazioni teoriche e/o ricadute empiriche/professionali rilevanti; b) in sede di individuazione della metodologia di indagine più appropriata per approfondire e indagare un fenomeno oggetto di analisi (si pensi, ad esempio, alla trasposizione in ambito Finance di metodologie di ricerca mutate dall'area della medicina e/o della biologia); c) in sede di analisi e interpretazione dei risultati scaturenti dalle analisi empiriche condotte da un dato team di ricerca.

La multidisciplinarietà va anche “governata” per evitare possibili impatti negativi sulla qualità della ricerca. Al riguardo, la multidisciplinarietà non deve generare disincentivi ad abbassare i livelli qualitativi caratterizzanti la ricerca scientifica in un dato ambito disciplinare e a deviare dagli standard qualitativi che una data rivista si è posta. Né la multidisciplinarietà deve rappresentare una giustificazione per veicolare a riviste scientifiche non direttamente ricollegabili a un dato filone di ricerca contributi di livello qualitativo non accettabile per una rivista focalizzata su quei medesimi temi di indagine (ad esempio, non dovrebbe accadere che un articolo di matematica finanziaria venga veicolato su una rivista focalizzata su tematiche di banking perché non ha i requisiti per essere pubblicato sulle riviste specialistiche di matematica finanziaria).

⁴⁵ Biagetti 2017.

⁴⁶ Turbanti 2016, 2017 e 2018.

⁴⁷ Vincenzo Capizzi, ADEIMF – Associazione dei Docenti di Economia degli Intermediari e dei Mercati Finanziari, Professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari, Università degli Studi del Piemonte Orientale, DISEI – Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa, Complesso Perrone, Via Perrone, 18, Novara 28100, e-mail: vincenzo.capizzi@uniupo.it.

2. Va premesso che in non tutte le aree di ricerca e le relative discipline scientifiche vi siano tematiche rilevanti in quanto investigate esclusivamente in ambito nazionale e/o non oggetto di estensioni/generalizzazioni a livello internazionale.

In ambito economico-aziendale, va ricordato il documento *Journal Rating AIDEA*⁴⁸, nel quale si parte dal riconoscimento della necessità di promuovere lo sviluppo delle riviste italiane di qualità per partecipare in modo attivo al dibattito scientifico internazionale. Ciò implica la condivisione di una serie di criteri e parametri di valutazione rigorosi e trasparenti con cui valutare la qualità delle riviste nazionali, che devono coerentemente essere improntati ai migliori standard internazionali. A titolo di esempio, si ricorda che i criteri di valutazione selezionati da AIDEA sono: 1) autorevolezza della *governance* scientifica; 2) rilevanza delle attività esterne a carattere scientifico; 3) regolarità di uscita della rivista; 4) numerosità delle sedi universitarie dei revisori; 5) diffusione della rivista; 6) differenziazione sedi universitarie di riferimento degli autori; 7) apertura e diffusione universitaria della rivista.

Certo, la necessità di valutare le riviste secondo criteri omogenei e comunemente accettati in ambito internazionale va integrata alla luce della sensibilità del valutatore di saper cogliere e misurare la rilevanza dei temi di ricerca pubblicati da una data rivista e il loro “impatto”, ossia la loro capacità di esercitare nell'immediato o in futuro un'influenza teorica e/o empirica su una data comunità scientifica di riferimento e, anche, su una data famiglia professionale e/o persone fisiche/giuridiche.

3. In ambito economico-aziendale vi è ormai un consenso generalizzato in merito ai database internazionali presso cui sono indicizzate le migliori riviste, né l'essere selezionati in un dato database internazionale è un segnale negativo per la qualità di una data rivista. Vero è che il non essere presente in un database internazionale non è necessariamente un segnale di ridotto livello qualitativo di una rivista o degli articoli in essa pubblicati; semplicemente, non sono rispettati (spesso per motivi oggettivi e/o legati alla storia recente della rivista) i parametri qualitativi necessari ai fini dell'indicizzazione.

Al riguardo, va segnalato come alcune riviste potrebbero essere penalizzate – in termini di non inclusione nei database internazionali – perché accolgono paper che si pongono obiettivi di indagine non tali da essere indagati attraverso le metodologie scientifiche che prevedano il ricorso a tecniche di analisi quantitative su grandi dataset alimentati da informazioni pubblicamente disponibili. Una riflessione in questo senso si impone, così da tenere sempre al centro dell'attenzione il tema della rilevanza dell'oggetto d'indagine.

Infine, va segnalata l'esperienza del «Journal of Financial Management, Markets and Institutions», che negli anni ha attuato un percorso di

⁴⁸ <<http://www.academiaaideia.it/wpaideia/wp-content/uploads/2016/03/JR-AIDEA-2015-20161.pdf>>, 27.03.2018.

internazionalizzazione perseguito anche attraverso una ristrutturazione del suo Editorial Board e il passaggio da un *publisher* domestico a un *publisher* internazionale; tutto ciò non ha comportato ricadute negative in termini di contenuti o attenzione a tematiche di ricerca rilevanti in ambito domestico.

4. Come suggerito nel documento *Osservazioni delle società scientifiche del macrosettore concorsuale 13B “Economia Aziendale” sugli esiti della VQR 2011-2015* (5 giugno 2017)⁴⁹, pur ribadendo che sia improprio utilizzare unicamente criteri bibliometrici in un settore non bibliometrico, le società scientifiche afferenti ai diversi settori del MSC 13B propongono alcuni ambiti di miglioramento con riferimento sia ai criteri bibliometrici sia alla valutazione con *peer review*.

Con riferimento ai criteri bibliometrici, si individuano i seguenti suggerimenti:

- il rating delle riviste (nelle cinque classi A, B, C, D, E) deve essere comunicato con largo anticipo (anche con anni di preavviso) e non poche settimane prima della chiusura;
- il rating può essere di volta in volta aggiornato ma con la finalità di migliorare e non di peggiorare una precedente classificazione; in ogni caso, deve essere garantita allo studioso la valutazione posseduta dalla rivista al momento della pubblicazione; ciò dovrebbe essere garantito almeno tra un esercizio VQR e l'altro, altrimenti risulta complesso il processo di scelta della rivista su cui veicolare i propri contributi, considerati anche i tempi medi di pubblicazione sulle riviste con migliore valutazione;
- i criteri di classificazione devono tenere in considerazione le specificità del MSC 13B e anche dei singoli SSD. Questo vuol dire prevedere criteri diversi o aggiuntivi di classificazione rispetto agli ambiti economico e statistico-matematico: è infatti necessario comprendere quante riviste, a livello internazionale, siano teoricamente includibili nel rating. Potrebbe essere opportuno prevedere, a priori, una ripartizione in classi delle riviste più omogenea tra i singoli settori all'interno del MSC 13B affinché lo spettro di riviste incluse raffiguri validamente i quartili della distribuzione rappresentativa delle riviste di ciascun settore;
- è fondamentale considerare il rating delle riviste italiane. Come noto, le principali riviste italiane hanno ottenuto voti pari a 0,4 o a 0,1; visto che allo stato attuale si usano quattro criteri per classificare una rivista, sarebbe auspicabile introdurre un quinto specifico per le riviste aziendali italiane suggerito dalle società scientifiche.

Con riferimento alla *peer review*, si individuano le seguenti aree di miglioramento:

- è necessario applicare la *peer review* quale principale metodologia dell'ambito aziendale;

⁴⁹ <<http://www.academiaidea.it/wpaidea/wp-content/uploads/2017/06/Societa-Scientifiche-su-Esiti-VQR-06.06.2017.pdf>>, 27.03.2018.

- è opportuno migliorare il processo stesso di *peer review*: un allineamento tra valutati e valutatori, condiviso in via preventiva nei principi e nei criteri, non potrà che contribuire a un più efficace processo di selezione degli articoli pubblicati nelle riviste;
- in un contesto in cui la valutazione *peer review* non è *double blind* (il valutatore conosce l'identità del valutato), occorrerebbe curare e incrementare la qualità e trasparenza dei report di valutazione prodotti dai *reviewers*;
- è indispensabile aumentare gli sforzi per internazionalizzare la produzione scientifica, pur nella salvaguardia del fondamentale criterio di valutazione costituito dall'impatto attestato o potenziale, intendendo per impatto attestato o potenziale nella comunità scientifica internazionale di riferimento il livello al quale il prodotto ha esercitato, o è suscettibile di esercitare in futuro, un'influenza teorica e/o empirica su tale comunità, come verificabile anche da quanto il prodotto viene citato o recensito da altri ricercatori.

Sauro Gelichi⁵⁰

Per le considerazioni che esporrò sono partito dal questionario che la Rivista ci ha inviato. Da archeologo (direttore di una rivista di archeologia e presidente di una delle Consulte di rappresentanza accademica) sarà quello il mio punto di osservazione.

«*Il Capitale culturale*» e *trasversalità*. Naturalmente non è un caso che questo incontro, e gli argomenti che sono al centro della discussione, siano stati promossi da una rivista che ha fatto, e fa, della trasversalità e della multidisciplinarietà una sua bandiera dichiarata. Si tratta di un esempio raro, però, a dimostrazione di come, nel nostro Paese, i confini disciplinari costituiscano delle barriere ancora insormontabili: barriere che svolgono una funzione ancora protezionistica con pesanti ricadute sugli strumenti di disseminazione.

Multidisciplinarietà e SSD. La multidisciplinarietà, anche se in forme meno dichiarate di quanto non faccia la rivista «*Il Capitale culturale*», è tuttavia presente in moltissime esperienze della ricerca scientifica, anche in ambito

⁵⁰ Sauro Gelichi, Consulta Universitaria Archeologia Post-Classica e riviste «*Archeologia Medievale*» e «*Archeologia dell'Architettura*», Professore ordinario di Archeologia cristiana e medievale, Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici, Dorsoduro, 3484/D, 30123 Venezia, e-mail: gelichi@unive.it.

umanistico, per il semplice fatto che la multidisciplinarietà è insita nei soggetti stessi che analizziamo (tutto il contrario dei SSD). Nell'organizzazione dei saperi, i settori scientifico-disciplinari sono il frutto di una elaborazione culturale e dunque di un compromesso. Essi rispecchiano, non di infrequente, situazioni desuete perché fotografano processi elaborati e codificati nel passato, a cui non si è saputo dare, nel corso del tempo, i giusti correttivi. C'è un'indiscutibile, forse naturale ma certo non virtuosa, tendenza alla conservazione: essi appaiono dunque come segmenti ingessati del sapere. Se guardiamo, ad esempio, all'evoluzione del pensiero in ambito archeologico (a cui appartengo), oggi avrei qualche difficoltà a riconoscermi pienamente nel mio SSD (Archeologia cristiana e medievale).

Il problema della multidisciplinarietà vede gli archeologi in prima linea, anche per il fatto che come molte discipline, forse più di altre, l'archeologia è molto cambiata. Oggi abbiamo un rapporto continuo, uno scambio proficuo con diversi settori di quelle che siamo soliti chiamare "scienze dure": una situazione che ovviamente non immaginavamo fino a venti/trenta anni fa. Questo rapporto si è spinto a tal punto che molte nuove fonti archeologiche discendono dalla nostra capacità di dialogare con quei settori. Tutto ciò crea un problema al nostro interno, perché gli archeologi non sono in grado di governare la costruzione di molte di queste fonti che, peraltro, sono particolarmente innovative ed estremamente performative. In sostanza si sta verificando uno scollamento sempre più forte tra la creazione della fonte e la sua gestione: un tempo l'archeologo ricomponeva in sé questa figura di mediazione (perché creava e interpretava la fonte), mentre oggi, in molti casi, l'archeologo può ancora formulare le domande ma non lavorare all'elaborazione degli strumenti per dare ad esse una risposta. Tuttavia credo che buona parte del futuro della ricerca risieda nella capacità che si ha di identificare ed elaborare nuove tipologie di fonti e, per farlo, l'approccio multidisciplinare è irrinunciabile. Questa situazione crea tuttavia dei significativi "corti circuiti", banalmente anche a livello pratico, quello cioè della valutazione. A molti degli archeologi che pubblicano nelle riviste delle "scienze naturali" non viene riconosciuto il loro lavoro, e viceversa: molti colleghi scienziati (chimici, fisici, geologi, etc.) non vogliono pubblicare nelle nostre riviste se non sono indicizzate o nelle nostre sedi più tradizionali (come ad esempio i volumi monografici) perché non riconosciuti nel loro sistema di valutazione. Le forme a cui si è cercato di dare una risposta a questi problemi pratici (non tanto banali dal momento che da essi dipendono poi finanziamenti e avanzamenti di carriera) sono, al momento, del tutto insoddisfacenti. Ma c'è un aspetto forse ancora più interessante da sottolineare che non i problemi legati all'accreditamento nelle sedi di valutazione. Questo processo, infatti, sta creando una sorta di mutazione genetica, perché da tempo questi nuovi spazi non costituiscono più il luogo dell'accostamento di più saperi, ma l'ambiente dove si formano nuove professionalità che tendono a ricomporre le diverse competenze, sia quelle che potremmo definire d'ambito

umanistico che quelle, mi si passi l'espressione, d'ambito scientifico. Questa sperimentazione è molto interessante non solo per le nuove figure professionali che forse produce (o non produce), quanto perché disvela in maniera molto chiara la rigidità e in molti casi l'inadeguatezza delle tradizionali classificazioni dei nostri saperi.

Internazionalizzazione. Un secondo problema è quello dell'internazionalizzazione. Qui la risposta è in parte scontata: è evidente che lo spazio del confronto e della discussione scientifica è necessariamente internazionale, indipendentemente dalle tematiche di cui ciascuno di noi si occupa, spesso molto specifiche e locali. Ma la necessità di agire in un *forum* internazionale pone un problema decisivo: quello della lingua. Il problema della lingua è innanzitutto di comunicazione: oggi, se vogliamo essere letti al di fuori dell'Italia, dobbiamo scrivere in inglese. Si tratta, però, anche di un problema di natura squisitamente culturale, perché abdicare all'uso della nostra lingua significa scegliere una strada che ci limita nella nostra espressione: e non è solo un fatto di lessico, è anche un problema di costruzione del pensiero. Ma dirò di più, è anche un problema politico, perché è conseguenza del ruolo e della forza che il nostro Paese intende esercitare a livello internazionale. Tuttavia è una circostanza con la quale dobbiamo fare i conti senza grandi possibilità di mediazione, perché buona parte del dibattito internazionale si sviluppa secondo un linguaggio terzo. Inoltre c'è da considerare un altro fattore, non irrilevante, e cioè che nel nostro settore, ma credo anche in molti altri, le risorse si intercettano a livello internazionale (quantomeno europeo). È quello il *forum* nel quale noi ci troviamo a competere. Riguarda dunque noi, ma riguarda a maggior ragione i nostri allievi, perché è sempre attraverso quel *forum* che hanno la speranza di accedere a finanziamenti per fare ricerca e, grazie a canali speciali, partecipare al reclutamento nell'ambito della docenza universitaria.

Problema delle agenzie e della valutazione. Un ultimo problema riguarda le agenzie e l'indicizzazione delle riviste. Qui il problema è squisitamente etico, più che scientifico. Infatti, considerazioni sui diversi criteri di giudizio della nostra ricerca (*peer review*, qualità delle riviste) ci porterebbero in un vicolo cieco, perché ciascuno di questi criteri contiene aspetti positivi e negativi. Come direttore di una rivista devo riconoscere che l'accreditamento presso alcune tra le più importanti agenzie internazionali non prevede passaggi particolarmente complessi o vessatori. Le resistenze, anche giustificate, da parte della stragrande maggioranza del mondo accademico nei loro confronti, sono dunque di natura etica (le migliori e più condivisibili), oppure pseudo-culturale (le peggiori). Molto spesso tali resistenze vanno di pari passo con la difesa strenua dei SSD dati (vedi sopra) e delle singole specificità disciplinari. In ogni caso, questo problema ha perlomeno introdotto un meccanismo virtuoso, e cioè quello di imporre alle nostre riviste criteri di gestione e trasparenza di valutazione fino a qualche tempo

fa del tutto disattesi. A questo processo ha indiscutibilmente contribuito il lavoro svolto dall'ANVUR in occasione della VQR (non senza resistenze e compromessi che creano situazioni ibride e con molte criticità). Due considerazioni a margine. La prima, molto banale, riguarda le sedi di pubblicazione che non siano le riviste e il peso da dare alle monografie. Qui, le diverse tradizioni pesano ancora come macigni e una omogeneizzazione in tempi brevi non sarà facile (né credo possibile). Il secondo, che riguarda nello specifico gli archeologi, è la necessità di trovare forme di valutazione per una ricerca applicata che non sempre è rappresentata da un testo a stampa (sia esso un articolo in rivista, un volume o una curatela, poco importa). La mole di questa attività è spesso ingente e lunga negli anni e la risoluzione cartacea, tradizionale modalità di trasmissione (e dunque di valutazione) del sapere, in molte circostanze non rende giustizia, né quantitativa né qualitativa, del lavoro svolto. Può essere un problema di settore e dunque marginale nell'ambito di questa discussione. Tuttavia costituisce, a mio avviso, un piccolo campanello d'allarme nei confronti di un sistema, consolidato e tradizionale di valutazione, che necessita sicuramente di correttivi.

Luigi Mascilli Migliorini⁵¹

Inciampi e speranze. È facile comprendere come sulla questione della interdisciplinarietà delle riviste, intesa sia nella dimensione oggettiva – riviste che ospitano per la loro scelta culturale contributi che si potrebbero classificare di saperi o, ahimé, più burocraticamente di settori scientifico-disciplinari diversi – sia nella dimensione soggettiva – studiosi che per la natura delle loro ricerche e delle loro curiosità intellettuali si trovano ad essere accolti in riviste appartenenti (orrore!) a settori scientifico-disciplinari diversi tra loro –, il sistema di valutazione abbia mostrato tutta la sua costitutiva e problematica rigidità. E lo abbia mostrato su un punto, anzi su un tema, tutt'altro che irrilevante. L'interdisciplinarietà, sembra banale ripeterlo, rappresenta una delle acquisizioni metodologiche e delle pratiche di lavoro più largamente discusse e messe in opera da parte delle discipline umanistiche da ormai quasi mezzo secolo. Sia che essa venga realizzata attraverso la partecipazione di studiosi di diverse competenze e sensibilità alla trattazione di un argomento che richiede uno sforzo collettivo di riflessione plurale per essere autenticamente affrontato, sia che si solleciti il singolo studioso ad acquisire conoscenze,

⁵¹ Luigi Mascilli Migliorini, SISEM – Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna e «Rivista italiana di studi napoleonici», Professore ordinario di Storia moderna, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Palazzo Giusso, Largo S. Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli, e-mail: lmigliorini@unior.it.

metodi e paradigmi di ricerca che vadano al di là non solo del suo specifico disciplinare (e meno che mai del suo solo settore scientifico-disciplinare!) ma anche dei protocolli di indagine, per così dire, del suo sapere complessivamente assunto, la interdisciplinarietà ha rappresentato una acquisizione preziosa e oggi irrinunciabile in aree di ricerca che, con fatica e con non pochi e suggestivi dibattiti al proprio interno, ha così abbandonato l'idealtipo del ricercatore solitario e onnisciente, più esattamente ha affiancato ad esso forme di lavoro collettivo e apprezzamento per gli attraversamenti e gli incroci disciplinari che sono oggi moneta corrente del lavoro di noi tutti. E varrà la pena, per concludere questa parte del ragionamento, ricordare che la disattenzione valutativa verso i "prodotti" che scaturiscono spesso da questo tipo di ricerche – lavori collettanei, risultati di iniziative convegnistiche, seminariali etc. – è totale e aggiunge a questo ragionamento ulteriori motivi di preoccupazione.

Insomma, salutato come lo strumento di innovazione della ricerca universitaria, la spada di Artù che avrebbe fatto giustizia delle malformazioni del passato, spalancando porte verso orizzonti più aperti, internazionali (dove, sia detto per inciso, nozione e pratica delle "fasce A" sono sostanzialmente ignoti o profondamente diversi per modi e finalità), distruggendo i recinti degli specialismi dentro i quali si esercitava l'autocratismo baronale, il sistema di valutazione inciampa su una pietra ben visibile, una pietra miliare del cammino che le discipline umanistiche hanno fatto – penso solo, nel mio ambito, alle pluridecennali riflessioni ed esperienze di meticcio della storia "imperialista" con le altre scienze sociali – per assumere una fisionomia più ricca e più adeguata alle proprie specifiche esigenze conoscitive e alle attese ed esigenze della società.

Ed è inciampato perché non poteva non inciampare, perché le logiche profonde che ispirano questo sistema di valutazione e lo rendono così visibilmente rigido rispetto ad un mondo in felice situazione di movimento e talvolta anche, inevitabilmente, di contraddizione, non potevano non portarlo che a inciampare. Provo a spiegarmi meglio facendo, come si dice, un "caso di specie" relativo proprio alla questione della valutazione delle riviste di "fascia A". Nello scorso giugno 2017, nella normativa concernente la valutazione della composizione dei Collegi di Dottorato e, quindi, del loro accreditamento all'allora ciclo XXXIII (la situazione è rimasta identica anche per l'attuale ciclo XXXIV), ci si è trovati di fronte ad un paradosso. La normativa sui Dottorati ha favorito in questi anni l'accorpamento di vecchi Dottorati a struttura spesso fortemente connotata dal punto di vista dei saperi praticati, in Dottorati più vasti e sostanzialmente, seppur in varia forma a seconda dei singoli casi, interdisciplinari. Bene, uno degli indicatori per la valutazione della qualità del Collegio era il numero di articoli su riviste di fascia A di ciascuno dei suoi componenti, ma questo numero veniva automaticamente presentato nella scheda di compilazione dell'afferenza con riferimento al solo SSD di appartenenza del componente. Insomma, si volevano Dottorati interdisciplinari, si volevano a questo punto – si suppone – professori in grado di scambiare e praticare

l'interdisciplinarietà, ma lì si valutava solo nello specifico ambito di SSD. Di fronte all'incongruenza palese, e alle critiche che essa aveva suscitato, si è fatto marcia indietro. Si è accolta, appunto, la nozione estesa di "fascia A" in virtù della quale contano, per la valutazione del singolo, tutte le sue pubblicazioni che posseggono questo criterio, indipendentemente dal SSD, ma con una postilla. Questa normativa – veniva spiegato – non può applicarsi al superamento delle mediane per l'Abilitazione Scientifica Nazionale perché essa è costruita intorno alla valutazione della produzione in uno specifico SSD.

Ed ecco l'inciampo, perché è evidente che si sacrifica in questo modo ogni lavoro che manifesti, come si diceva prima, interessi, curiosità, rapporti di collaborazione, in senso interdisciplinare. Se io scrivo un articolo di Storia moderna che per le sue circostanze di nascita e per la natura del suo argomentare è ospitato – che so? – in una rivista di Storia della filosofia, esso non mi varrà per il superamento delle mediane ASN. Giovane ricercatore quale io non sono, ma quale mi piacerebbe essere, a questo punto rinuncio a occasioni di lavoro così penalizzanti, mi tengo alla larga anche da quelle riviste "generali" di antica e solida tradizione che però spesso fanno fatica ad avere plurimi inserimenti tra le riviste di fascia A dei singoli SSD, e mi metto in fila per essere pubblicato dalle assai più rassicuranti riviste specialistiche appartenenti per certo al SSD le cui mediane dovrò presto o tardi superare.

Si può immaginare qualcosa di più rigido, schematico, nocivo della mobilità, dell'attraversamento, che è oggi la cifra nuova e forte della ricerca in area umanistica? Tanto più che il rimedio sarebbe facile. È stato proposto, è stato rigettato e si presenta, peraltro, come una pura estensione della formula adottata per la valutazione dei Collegi dottorali alla valutazione delle mediane ASN. Lo ripropongo qui, anche sulla scorta delle riflessioni che su questo tema hanno impegnato la SISEM, la Società Italiana per lo Studio dell'Età Moderna che oggi ho la responsabilità di presiedere, e le altre Società presenti nel Coordinamento delle Società storiche presso la Giunta centrale per gli studi storici: Albo nazionale delle riviste di fascia A, come riferimento valevole per il superamento delle mediane ASN. Sarà poi compito delle Commissioni dei singoli SSD procedere, come è sempre accaduto e come accade tuttora con riferimento alle monografie o ai contributi in volume o alle stesse riviste di fascia A quando sono generali e possono quindi avere un riconoscimento plurisetoriale, alla valutazione della congruità o meno del contributo presentato al giudizio rispetto ai caratteri specifici del SSD.

Se l'Albo nazionale sembra troppo "eversivo" (in realtà non lo è per nulla), albi estesi sono frutto di riconoscimenti reciproci tra settori disciplinari appartenenti anche ad aree CUN diverse tra loro. Questo significa che l'attuale soluzione individuata per l'Area 10, con la suddivisione interna in sub-aree, può essere considerata un passo, timido, una soluzione interlocutoria che non risolve la sostanza del problema, ma genera ulteriori attese (come quella già manifestata all'interno dell'area 10 di estensione oltre i suoi confini, verso altre

aree con le quali costruire altre ipotesi di sub-aree) che verrebbero molto meglio soddisfatte da una soluzione “aperta” quale è quella che qui viene nuovamente indicata.

Le ragioni per le quali questa soluzione viene pregiudizialmente respinta sono molte, ma contengono quasi tutte quella che mi sembra di poter ritenere essere la radice profonda della crisi dell’attuale sistema di valutazione. Nato in una situazione che definirei “emergenziale”, anche a ragione dei motivi di ordine finanziario che la raccomandavano, figlia di una crisi economica strutturale del sistema-paese, la valutazione ha assunto la *facies* di una riorganizzazione della spesa pubblica in un settore in cui, come in molti altri, si riteneva esserci largo margine di “spreco”. Di esso veniva imputato un “ceto baronale” non meglio identificato che andava riportato a norme e controlli più severi. Questa sostanza aveva come sempre accade una superficie “retorica” fatta di modernizzazione, internazionalizzazione, ricambio generazionale. Ed era, è bene dirlo, vera sia la sostanza che la retorica. Solo che un sistema di valutazione è altro, nella sua autenticità più profonda, da questo. Esso non può nascere dalla diffidenza verso la comunità, le comunità scientifiche, ma deve partire da esse. Non può essere un sistema “dall’alto”, ma deve essere un sistema che si forma all’interno stesso della comunità, con tecniche e forme della sua espressione e rappresentanza che sono ancora, in Italia, tutte da studiare. Deve corrispondere a un sistema universitario che il legislatore ha voluto fondare sulle autonomie e che quindi deve far “respirare” queste autonomie senza lasciarle però a se stesse e alle proprie, certo spesso discutibili, derive. E i modi di questo “governo delle autonomie” è esso pure tutto ancora da studiare e da sperimentare. Deve immaginare che, una volta usciti, se si è usciti, dall’emergenza, il problema non è solo quello di spendere bene quello che c’è, ma di spendere di più in un settore, quello della ricerca e dell’insegnamento universitario che da tempo mancano di un’autentica politica e programmazione degli investimenti. Deve comprendere che “internazionalizzare” non significa solo scrivere in inglese (assai spesso a pagamento) e valutare in inglese. Significa utilizzare risorse e strumenti di comunicazione internazionale di cui, ancora una volta, i protagonisti sono i membri della comunità scientifica, membri assai spesso autorevoli, o semplicemente dinamici, che su quell’autorevolezza e su quel dinamismo hanno costruito, in assenza spesso di vere risorse a disposizione, reti di scambio intellettuale, di ricerche condivise, di apprezzamenti e circolazioni a livello internazionale.

La ricerca è una cosa viva e solo chi la pratica ne conosce i mutamenti incessanti, i dislocamenti nello spazio e negli oggetti dei campi di indagine, l’emergere di nuovi valori e di nuovi soggetti, il deperire dei vecchi. Continuare nella rigidità dell’attuale sistema, immaginando che la superfetazione continua di norme e di indicatori possano fare altro che ingessare un corpo vivente, rendendo ancor più difficile di quanto oggi sia la sua sopravvivenza, è il rischio attuale. Liberare la ricerca e restituirla ai suoi attori, così da consentire che

quelle speranze di rinnovamento poste a premessa della nascita di un sistema di valutazione in Italia, speranze condivise da tutti, perché tutti conoscevamo bene errori, privilegi, inefficienze, del mondo nel quale eravamo stati formati, non si trasformino in una delusione talvolta rancorosa, talvolta semplicemente ma più pericolosamente, rinunciataria.

Maria Grazia Messina⁵²

1. La multidisciplinarietà è un valore rivendicato strenuamente dai rappresentanti CUN e dalle Consulte e Associazioni dei docenti universitari delle aree non bibliometriche. In seguito a un defatigante lavoro istruttorio di queste ultime e a serrati confronti svoltisi nell'arco del 2017 fra il direttivo ANVUR, il CUN e una rappresentanza delle Consulte, è stato infine accettato, per le dette aree, che riviste, riconosciute di fascia A, per una determinata sub-area, vengano *de facto* riconosciute quali A per altre sub-aree tangenti, all'interno della stessa area. Si veda a tal proposito il comunicato ANVUR, in data, 8 febbraio 2018, da cui si evince che, alla data del 29 novembre 2017, l'elenco delle riviste di fascia A è stato di conseguenza aggiornato, con l'integrazione di nuovi codici ISSN. L'indagine sulle compatibilità e trasversalità si è ora estesa a riviste multidisciplinari situate all'intersezione di diverse aree, in modo da pervenire anche, in questo caso, all'aggiornamento delle liste delle riviste di fascia A per l'intero comparto delle aree non bibliometriche.

Detto questo, è altrettanto evidente che la multidisciplinarietà non è *a priori* un valore aggiunto, rispetto ai parametri quantitativi già assodati (regolarità dalle pubblicazioni, *referee* doppio cieco con archivio delle schede, apertura internazionale etc.): a legittimarla contribuiscono la coerenza della linea editoriale perseguita dalla rivista nel tempo, e la qualità dei contributi.

2. L'accento sull'internazionalizzazione deriva dall'evidenza che, per le aree non bibliometriche – penso ora all'area 10 cui appartengo – la ricerca svolta in Italia soffre di scarsissima visibilità all'estero. È una frustrazione diffusa il non vedersi letti o citati nei convegni internazionali o nelle bibliografie di studiosi stranieri altrettanto impegnati nei nostri ambiti di ricerca. La non comunicabilità di una ricerca pesa sulla sua stessa ragion d'essere, al di là di un solipsistico esercizio individuale: non si contribuisce al progresso delle conoscenze se queste non vengono adeguatamente comunicate!

⁵² Maria Grazia Messina, CUNSTA – Consulta Universitaria Nazionale di Storia dell'Arte e GEV10 2011-2014, già Professore ordinario di Storia dell'arte contemporanea, Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, via Gino Capponi, 9, 50121 Firenze, e-mail: mariagrazia.messina@unifi.it.

È un dato di fatto che la comunità internazionale, anche in area umanistica si esprima attraverso uno strumento condiviso, rappresentato dalla lingua inglese e la questione va, a mio avviso, decisamente sdrammatizzata. È compito di un'avveduta strategia sia di singoli ricercatori, che di gruppi di studio, che di riviste, prediligere, a seconda degli obiettivi e target della ricerca intrapresa o promossa, ora l'uso dell'italiano, ora quello di lingue straniere. Pragmaticamente, tutti questi soggetti dovrebbero indirizzare settori della ricerca a un pubblico esteso, anche fruendo della risorsa della crescente internazionalizzazione e del relativo finanziamento dei convegni scientifici.

Il peso della lingua inglese non costituisce, al momento, un parametro quantitativo discriminante per la valutazione dei prodotti della ricerca; ma, certamente, un valore aggiunto, quando la stessa ricerca si attesti su valori di qualità tali da meritare una diffusione estesa. Tali considerazioni non intendono penalizzare i ricercatori o le riviste centrati su temi specificamente "locali", da cui, nella nostra tradizione scientifica sono venuti studi dignitosissimi per scavo filologico e documentario. In tal caso, potrebbero esserci solo benefici dall'avvalersi dell'inglese, fra traduzioni e abstract, quando i contributi abbiano un pregnante valore metodologico. Va comunque ricordato che la classificazione di fascia A è riferita a un'esclusiva funzionalità accademica, e che l'esserne o non esserne dotati non ne inficia certo la qualità per il proprio pubblico di settore e di addetti ai lavori, nel nostro caso i fruitori dei beni culturali o tutti i professionisti della tutela e valorizzazione del patrimonio.

3. A fronte della gestione privata dell'indicizzazione, quale parametro di qualità, non c'è dubbio che vadano incentivate, riconosciute e adeguatamente difese le basi di conoscenza promosse e mantenute dalle comunità scientifiche, quando siano impostate secondo criteri qualitativi generalmente condivisi, e con una gestione centralizzata, tipo CINECA. Non appare criterio sufficiente la semplice iscrizione o registrazione in un qualsiasi *repository* anche se accademico.

4. L'adozione di criteri bibliometrici anche per le aree scientifiche finora contraddistinte dalla *peer review*, è l'esito di una sentenza del Consiglio di Stato, seguita a un ricorso venuto dall'area 12, che ha disposto, anche per dette aree «la predeterminazione di parametri oggettivi, scevri da considerazioni soggettive»⁵³. Entro il gruppo di lavoro ANVUR incaricato dell'aggiornamento dell'elenco delle riviste di fascia A, mi risulta che si lavori nei termini dell'*informed peer review*, corredando gli indicatori bibliometrici – come si è visto non eludibili – con un giudizio fra pari che si avvale da una parte di qualificati revisori esterni, dall'altra di audizioni delle Consulte e associazioni competenti, fruendo in questo modo di una molteplicità di valutatori. Detto questo, riguardo alle giuste

⁵³ <<https://cunsta.it/articoli-news-cunsta/216-l-area-10-incontra-l-anvur.html>>, 27.03.2018.

criticità rilevate nel Regolamento ANVUR, queste sono sicuramente emendabili, come ANVUR sta iniziando a fare, con l'ammissione della trasversalità delle riviste entro una stessa area scientifica, attualmente in corso di valutazione per quanto riguarda la trasversalità fra diverse aree, bibliometriche e non.

Massimiliano Rossi⁵⁴

Attualmente l'ambito storico-artistico, in Italia, conosce differenze (o meglio divergenze) di protocolli metodologici molto forti, riscontrabili facilmente solo confrontando la produzione scientifica dei quattro settori disciplinari (L-ART/01 – Storia dell'arte medievale, L-ART/02 – Storia dell'arte moderna, L-ART/03 – Storia dell'arte contemporanea, L-ART/04 – Storia della critica d'arte, del collezionismo e della museologia, delle tecniche e del restauro); nonostante ciò, il problema della scarsa diffusione all'estero delle nostre ricerche resta finora contenuto, anche se gli studiosi stranieri, soprattutto i più giovani, non hanno più quella mirabile padronanza della lingua italiana che avevano i loro predecessori.

Francamente trovo deprimente ritrovarsi ancora costretti, nell'anno 2017, a interrogarsi sulla interdisciplinarietà delle nostre ricerche: un saldo buon senso metodologico dovrebbe guidarci sempre nel rinvenire la necessità di un allargamento disciplinare per determinati oggetti di studio o, al contrario, ammetterne l'irrilevanza. Se ciò non si verifica, è solo perché la storia dell'arte ha rinunciato a dotarsi di uno statuto forte, tanto da dover invocare (o brandire) una pretesa vocazione "filologica" tutte le volte che i suoi cultori ritengano di doverne difendere i confini con la spada infuocata, ignari di operare un traslato linguistico che di tale specifica "storia" denuncia piuttosto la malcelata fragilità strutturale. Ma sulla prodigiosa autocoscienza di una filologia, *lato sensu*, che è stata *ab origine* capace di imporsi come unica scienza dura tra le discipline umanistiche, a forza di blindata terminologia tecnica e di procedure affilate, riassunte in oracolari alberi e schemi, si dovrebbe aprire una discussione interminabile e quindi quanto detto lo si prenda come mera constatazione.

La mia recente assunzione della carica di direttore responsabile della nuova serie di «Annali di critica d'arte» – rivista di classe A – si è subito tradotta in una responsabilità molto gravosa poiché gli articoli ivi pubblicati, presentati in funzione della prima e seconda VQR, pare abbiano costituito il gruppo

⁵⁴ Massimiliano Rossi, SISCA – Società Italiana di Storia della Critica d'Arte e «Annali di critica d'arte. Nuova Serie», Professore ordinario di Museologia e critica artistica e del restauro, Università del Salento, Dipartimento di Beni Culturali, via Dalmazio Birago, 64, 73100 Lecce, e-mail: massimiliano.rossi@unisalento.it.

numericamente più consistente. Se si trattasse esclusivamente di un dato quantitativo, il comitato direttivo e il sottoscritto potrebbero solo andarne fieri, ma una recente grida emanata dal castello anvrano rende tutt'altro che sereno il nostro immediato orizzonte. La permanenza di una rivista in classe A sarebbe, da ora in poi, assicurata non più solamente dai requisiti a monte che tutti conosciamo quanto e soprattutto dal piazzamento, a valle, dell'articolo nella VQR (ultima e/o prossima non è dato ancora capire). Mi si consenta di protestare allora vibratamente contro l'istituzione di una tale ulteriore forca caudina che tradisce, in chi l'abbia concepita, un'attitudine nei confronti della ricerca altrui perlomeno:

- a) normopatica e persecutoria, poiché si dà per scontato che il comitato scientifico, responsabile di attivare e gestire il filtro della *peer review*, non sia affidabile;
- b) illogica e antieconomica, poiché rende automaticamente insensato mantenere la macchina della *peer review*;
- c) sleale, poiché la procedura già di per sé patologica della VQR, che – non ci stancheremo di denunciarlo – non funziona con il meccanismo del “doppio cieco”, applicata anche in quest'ambito, va a sostituirsi, delegittimandola, alla corretta procedura applicata dalle riviste.

Ma *tout se tient* in un certo senso, poiché, in occasione dell'ultima VQR, in relazione ai nostri settori, è stato riscontrato, da autori che hanno fatto richiesta di accesso agli atti, che giudizi positivi dei sub-GEV su un loro prodotto siano stati sconfessati dal GEV, distintosi, nella fase finale della valutazione, per drastici e poco motivati ridimensionamenti.

In ultimo l'andazzo, avallato dagli stessi responsabili delle ultime procedure di valutazione, di mortificare gli autori di monografie storico-artistiche, ree di non giungere, per lo più, al tribunale della VQR con le carte in regola di una pregressa revisione, pari a quella superata da un qualunque articolo pubblicato in rivista “A”, mi sembra denunciare piuttosto la cattiva coscienza di chi, incapace di concepire e scrivere uno studio ampio e articolato su un argomento di reale importanza, impone di fatto le proprie deficienze camuffandole sotto le rigide uniformi di protocolli dati per oggettivi e inappellabili.

Il mio ruolo di direttore responsabile di una rivista di classe A è troppo recente perché io possa rispondere in modo esauriente agli ultimi due quesiti.

Riferimenti bibliografici / References

- Abelhauser A., Gori R., Sauret M.-J. (2011), *La folie évaluation. Les nouvelles fabriques de la servitude*, Paris: Mille et une nuits.
- ANVUR (2017), *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014 (VQR 2011-2014): Rapporto finale ANVUR*, <http://www.anvur.org/rapporto-2016/files/RapportoCompleto_VQR2011-2014.pdf>, 27.03.2018.

- Baccini A. (2010), *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna: Il Mulino.
- Balinski M., Laraki R. (2010), *Majority judgment: measuring, ranking and electing*, Cambridge, MA – London: MIT Press.
- Battistin, E., Ovidi, M. (2017), *Rising Stars*, CEPR Discussion Paper No. DP12488.
- Bertocchi G., Gambardella A., Jappelli T., Nappi A., Peracchi F. (2015), *Bibliometric Evaluation vs. Informed Peer Review: Evidence from Italy*, «Research Policy», 44, n. 2, pp. 451-466.
- Biagetti M.T. (2017), *Valutare la ricerca nelle scienze umane e sociali. Potenzialità e limiti della Library catalog analysis*, con scritti di Antonella Iacono e Antonella Trombone, Milano: Editrice Bibliografica.
- Bonaccorsi A. (2015), *La valutazione possibile. Teoria e pratica nel mondo della ricerca*, Bologna: Il Mulino.
- Borrelli D. (2015), *Contro l'ideologia della valutazione. L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*, Milan: Jouvnece.
- Capano G., Regini M., Turri M. (2017), *Salvare l'università italiana. Oltre i miti e i tabù*, Bologna: Il Mulino.
- Faggiolani C. (2015), *La bibliometria*, Roma: Carocci.
- Hazelkorn E. (2011), *Rankings and the reshaping of higher education: the battle for world-class excellence*, Basingstoke – New York: Palgrave Macmillan.
- HEFCE (2015), *The Metric Tide: Correlation Analysis of REF2014 Scores and Metrics (Supplementary Report II to the Independent Review of the Role of Metrics in Research Assessment and Management)*, HEFCE, <http://www.dcsience.net/2015_metricideS2.pdf>, 27.03.2018.
- Perché questa rivista / Journal mission* (2010), «Il Capitale culturale. *Studies on the Value of Cultural Heritage*», n. 1, pp. 5-8.
- Turbanti S. (2016), *La visibilità – e l'impatto? – nel Web ai tempi dei social: i principali strumenti di altmetrics*, «AIB studi», 56, n. 1, pp. 41-58, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11410/10667>>, 27.03.2018.
- Turbanti S. (2017), *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*, Firenze: Firenze University press, <http://www.fupress.com/archivio/pdf/3393_10925.pdf>, 27.03.2018.
- Turbanti S. (2018), *Strumenti di misurazione della ricerca. Dai database citazionali alle metriche del web*, Milano: Editrice Bibliografica.

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Co-Direttori / Co-Editors

Tommy D. Andersson, University of Gothenburg, Svezia

Elio Borgonovi, Università Bocconi di Milano

Rosanna Cioffi, Seconda Università di Napoli

Stefano Della Torre, Politecnico di Milano

Michela di Macco, Università di Roma "La Sapienza"

Daniele Manacorda, Università degli Studi di Roma Tre

Serge Noiret, European University Institute

Tonino Pencarelli, Università di Urbino "Carlo Bo"

Angelo R. Pupino, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Girolamo Sciallo, Università di Bologna

Texts by

Claudio Baccarani, Graziella Bertocchi, Elisa Bonacini, Rosa Marisa Borraccini,

Vincenzo Capizzi, Mara Cerquetti, Michele Riccardo Ciavarella, Rosanna Cioffi

Fabiola Cogliandro, Francesco De Carolis, Roberto Delle Donne,

Tamara Dominici, Pierluigi Feliciati, Sauro Gelichi, Fulvio Guatelli,

Concetta Lovascio, Luigi Mascilli Migliorini, Maria Grazia Messina, Elisabetta

Michetti, Sara Morici, Angela Pepe, Alessandra Perriccioli Saggese,

Massimiliano Rossi, Simona Turbanti

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

